

NARRATORI MODERNI

© Garzanti Libri

Dello stesso autore in edizione Garzanti:

Una finestra vialago
La signorina Tecla Manzi
Un amore di zitella
La figlia del podestà
Il procuratore
Olive comprese
Il segreto di Ortelia
La modista
Dopo lunga e penosa malattia
Almeno il cappello
Pianoforte vendesi
La mamma del sole
Il meccanico Landru
La leggenda del morto contento
Zia Antonia sapeva di menta
Furto di luna (solo ebook)
Parola di cadavere (solo ebook)
Il rumore del Natale (solo ebook)

ANDREA VITALI

GALEOTTO FU IL COLLIER



Garzanti

© Garzanti Libri

Prima edizione: marzo 2012

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

ISBN 978-88-11-68152-6

© 2012, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

© Garzanti Libri

GALEOTTO FU IL COLLIER

© Garzanti Libri

© Garzanti Libri

Davidone Perpenna aveva una faccia colore della roccia, un naso enorme, la mascella prognatica. Era una faccia che sembrava buona per il circo equestre o per fare lo scalatore. Invece amava l'acqua e gli mancava un mese ad avere quindici anni di manutenzione e custodia del molo di Menaggio. Conosceva il lago come le sue tasche.

Quindi, a quelli, glielo aveva detto di lasciar perdere: non si andava in giro in barca, di notte e per di più ubriachi.

Le donne soprattutto, cinque e tutte di buone tette, gli avevano riso in faccia. Gli uomini, invece, quattro, avevano tentennato. Poi però, a scanso di figure, erano saltati anche loro sulla barca.

E via, partiti!

Il Davidone li aveva guardati fino a quando il buio misto di acqua e notte li aveva nascosti alla sua cataratta.

Uè, s'era detto avviandosi verso il caffè Darsena, goloso di un'anisetta, lui aveva la coscienza tranquilla, li aveva avvisati. Non era colpa sua se in Svizzera avevano aperto i cancelli dei manicomi. Perché i nove sulla barca erano svizzeri, e in questo non c'era niente di male, anzi!, ma erano suonati come campane.

Chiedere alla stazione dei carabinieri di Menaggio per avere conferma. Da quando, un paio di settimane prima, la compagnia era calata dalle parti di Cadenabbia, addio pace. Già un paio di volte i caramba avevano dovuto cor-

rere. La prima quando, sotto gli occhi esterrefatti di passanti e bagnanti castigatissimi, nelle prime ore di un pomeriggio si erano buttati in acqua completamente nudi, la seconda quando, nella piazzola antistante il caffè Imbarco, sul lungolago di Cadenabbia, avevano intonato cori di montagna ben oltre la mezzanotte. L'avevano scampata solo perché erano turisti, svizzeri e ricchi. Ma i carabinieri, il maresciallo Carissimi in testa, avevano dovuto chiudere tutti e due gli occhi. E quelli avevano inteso che la loro vacanza fosse una specie di zona franca, dentro la quale tutto era permesso.

Cosa diavolo s'erano messi in testa di andare a fare a Bellano quella sera, solo il diavolo lo sapeva.

«C'è la festa del Circolo», rispose, pur senza essere interrogato, il padrone del caffè. Conosceva bene il Davidone, non gli avrebbe mai fatto una domanda direttamente, troppo abituato a stare e a parlare da solo.

Festa della sezione bellanese del Circolo della Vela di Como. Cena con ballo a seguire. Era scritto sul «Gagliardetto» di quel giorno, 27 luglio 1930.

Lidio Cerevelli, socio ordinario, fu il primo ad andare a vedere cosa stesse succedendo fuori, in piazza Verdi, davanti al portone d'accesso alla sala mensa del cotonificio Cantoni che la direzione dello stesso aveva gentilmente concesso per la serata di festa del circolo. Erano più o meno le nove della sera. Da una decina di minuti grida e rumori di pugni al portone rimbombavano nella sala dove la maggior parte dei soci era ancora alle prese con l'antipasto. A un certo punto il presidente cavalier Agnisio Penna, settant'anni, gottoso, aveva fatto la mossa di prendere il bastone e andare a vedere.

«Lasciate», aveva detto allora il Cerevelli, «vado io», con la speranza che fosse scoppiata una qualsiasi rivoluzione così da poter lasciare all'istante la compagnia di artritici vicino ai quali era seduto.

Era il più giovane di tutti, su una barca a vela non era mai salito né ci teneva a farlo, temendo il lago e il suo instabile umore. Aveva la tessera del Circolo della Vela così come aveva quelle della Società Filodrammatica, del Gruppo Escursionisti, del Corpo Musicale, della Polisportiva Virtus, quella del Partito naturalmente, e di varie altre associazioni: tutte per volontà materna. La stessa volontà che gli aveva imposto di partecipare al banchetto.

«Rappresentanza», aveva detto la donna: non fosse stato per la sua colite che proprio in quei giorni s'era risve-

gliata avrebbe partecipato pure lei. «Fondamentale per il tuo futuro.»

Rientrò nel salone cinque minuti più tardi, latore di un'ambasciata, lo sguardo lustro per quanto, pur nella penombra della sera estiva, era riuscito a vedere dei generosi seni delle cinque svizzere che erano al portone.

Il presidente cavalier Agnisio, udito il Cerevelli, chiamò a sé il vicepresidente Percottola e il segretario Ruminati. Li mise a parte della novità, ne ascoltò il parere. Alla fine, su ogni altra considerazione, prevalse il dovere dell'ospitalità.

«Ospiti stranieri», comunicò ai convitati, «chiedono di condividere il nostro momento di festa.»

Di lì a poco i nove vennero ammessi alla tavolata, con buona pace dei mugugni degli invitati più riottosi.

Fu così che Lidio Cerevelli conobbe la svizzera, di Zurigo, Helga Ritter. Tra le cinque, al momento, era la più ubriaca. Gli si appese al braccio per farsi condurre e si sedette accanto a lui. Da lì in avanti il giovanotto non fece altro che pescare con gli occhi nella fenomenale scollatura della ragazza. Il primo piatto, un risottino in verità scotto, gli passò sotto il naso senza che se ne accorgesse. Tentava una qualche conversazione con la ragazza mentre questa non smetteva di versarsi del vino, preferendo il bianco. Del secondo, un tris di lago, agone, lavarello e luccio marinato, Lidio pizzicò quest'ultimo. Mica male. Ne avrebbe mangiato di più se, a un certo punto, l'ingresso in sala dei musicisti che dovevano allietare il dopocena non avesse provocato in Helga un'entusiastica reazione. Batté le mani e poi, bisbigliandogli in un orecchio, gli chiese di dare l'avvio alle danze con lei. Il Cerevelli deglutì: per dare maggiore forza alla sua richiesta la ragazza, con la punta della lingua, gli aveva lasciato un'umida traccia sul padiglione.

«Dopo», rispose con fatica.

Il programma era legge, la musica doveva cominciare dopo il dessert.

Helga allora, protetta dalla tovaglia, allungò una mano sulla coscia del giovane e risalì sino al cavallo.

«Devo chiedere», disse lui, le orecchie in temperatura.

Pure a quella seconda richiesta il cavalier Agnisio disse sì – piacevano anche a lui le tette –, e senza chiedere parere. Così che quando l'orchestrina attaccò in anticipo sul programma, il vicepresidente Percottola, che da tempo ambiva soffiare la poltrona al tofoso cavaliere, si alzò e se ne andò in segno di protesta. Nessuno lo seguì. Ma una vera e propria diaspora si verificò quando, a dessert servito e consumato, due dei quattro maschi, dopo aver brevemente confabulato con gli orchestrali facendo anche scivolare qualcosa, sicuramente soldi, nelle tasche di uno, si fecero consegnare un saxofono e una fisarmonica per mettersi a suonare ritmi forsennati. Stizzita se ne andò per prima certa Fiorella Vastità, sedicente cantante lirica, cameriera presso l'hotel Meridiana, cui era stato promesso, pur vagamente, uno spazio tra una mazurca e un valzerino per dare fiato alle proprie corde vocali. Seguì l'intero gruppo Introzzi, ingegnere, moglie e le due cognate zitelle. Subito dopo fu la volta dello scrivano di pretura De Mascenti a cui fecero seguito le signorine Ficcadenti, dell'omonima premiata ditta; il professore, di disegno e in pensione, Parolati e la signora Serrarola col marito tenuto per il braccio poiché, essendo afflitto da invincibile tremore, tendeva a sbandare e a scuotere la testa come se fosse perennemente in disaccordo con tutto e tutti. Quasi la metà se ne andò, sotto gli occhi divertiti del presidente Agnisio che li mandò, uno per uno, mentalmente a dar via il culo: il vorticare delle tette delle cinque, che s'erano messe a ballare, meritava qualunque sacrificio. La ginnastica del ballo permise a Helga di bruciare buona parte del vino bevuto. Ma la scaldò. D'un tratto disse al Cerevelli, il quale aveva perduto il conto del tempo, che avvertiva la necessità di un bicchiere di aria fresca.

«Mi accompagni?»

«Dovunque», fu la risposta spontanea di Lidio.

Uscirono. Si incamminarono verso i giardini di Puncia. Di fronte al lago, alla sua superficie appena mossa da un'onda che svaniva in sottovoce sulla riva, alla ragazza balenò l'idea: fare il bagno. C'era pure una luna quasi piena!

Il Cerevelli inorridì.

«Anche tu», disse Helga.

“Fossi matto!”

Il tempo di formulare il pensiero e la ragazza aveva raggiunto la riva, s'era tolta camicetta e gonna e, poiché sotto non indossava indumenti di sorta, s'era buttata nel lago completamente nuda.

Lidio si sentì ingaggiato.

Poteva perdere la sfida, la faccia, lei, le sue tette, quelle chiappe che aveva visto rilucere come due mezze patate novelle?

Helga continuava a chiamarlo: «Livio!» ma poco importava. Il Cerevelli si spogliò. Si tenne addosso solo le mutande a mezza gamba e si pucciò nell'acqua. Due bracciate, badando bene a stare dove toccava. La attese lì, a mezzo metro dalla riva e uscirono assieme come, volò alto il Cerevelli, due antiche divinità.

«Freddo, però», commentò lui.

Aveva la pelle d'oca. Helga invece no.

«Ti caldo io», disse lei.

E, trac!, quello che non aveva immaginato capitò.

Una ciulata da brivido. Come se il mondo non esistesse, nessuno potesse sorprenderli, chiamare i carabinieri, far scoppiare uno scandalo...

Dopo, estasiato, le braccia aperte, lo sguardo rivolto verso il cielo fondo, il Cerevelli rifletté che quella sera la vita gli aveva offerto un aperitivo: decidesse lui se voleva continuare con quel menu.

Bon!

Intanto, presso la sala mensa del cotonificio, non c'era più nessuno, festa finita, buio. Pure gli amici della svizzera...

«Raus!»

Lidio sacramentò, la ragazza invece rise.

«Dormire da te», disse.

Sì, magari...

«Impossibile», rispose con un gesto di stizza.

«Warum?»

Perché? Sposato?

«Macché sposato!»

Peggio, viveva ancora con la mamma.